

Rossana Rossanda

fondatrice del «Manifesto»

«Giornalisti, smettete di fare i cecchini»

Partiamo da quella che Rossana Rossanda definisce una «falsa notizia», cioè la confessione di Moretti di essere stato lui a uccidere Moro. Ragioniamo, dunque, con una premessa. Rossanda vuole sapere perché «L'Unità» avalla l'ipotesi di un infiltrato («Come si chiama? Nirta, Nirta?») della «ndrangheta in via Fani. Vuole sapere perché «la linea dei magistrati e della polizia è la linea del vostro giornale».

Forse il problema va spostato. Riguarda la difficilissima contaminazione tra informazione e giudizio storico-politico. Due linguaggi, due tagli assolutamente diversi che obbediscono a finalità e regole diverse. I cronisti, Rossanda, fanno il loro lavoro.

Cosa intende per «loro lavoro»?

Intendo che arriva l'agenzia un venerdì sera, verso le diciannove, con le dichiarazioni di Adriana Faranda; al cronista tocca scrivere cento righe. Il commento, la analisi non dipendono dai cronisti.

Ma c'è il titolo di prima pagina.

Il titolo punta sulla notizia.

Ma la notizia non è mai neutra.

Se la notizia non è mai neutra, vuole spiegare perché lei parla di «falsa notizia» quanto alla confessione di Moretti?

Non è mai stata una notizia che Gallinari avesse sparato.

Ma se si fosse saputo che non era stato lui a sparare, forse non sarebbe rimasto in galera con tre by-pass.

Non credo affatto. Spero che non sia così. Non esiste una legge che, per questo motivo, per aver ucciso Moro o se avesse ucciso suo padre, sua madre, poteva tenere dentro Gallinari. Insieme a Stefano Rodotà - abbiamo condotto una battaglia e tenuto delle conferenze-stampa nelle quali eravamo praticamente soli. Non capisco proprio. Voi, della stampa, approvate l'esistenza di una sorta di super-legge secondo la quale, al di là della sentenza, se c'è un sospetto, si aggiunge una condanna in più? E poi: quale idea c'è dei giornalisti? Appena parlano con una persona, devono precipitarsi dalla polizia come fossero dei questurini?

Ammetterà, Rossanda, che se quella notizia non cambia la lettura della vicenda storica, possiede tuttavia una sua rilevanza.

A me interessava fare un libro di storia politica. Questo libro l'ho fatto perché esca con l'accordo di chi ha parlato a me e a Carla Mosca, cioè Moretti. D'altronde, come giornalista, io distinguo: non sono tenuta a dire tutto. Decido io cosa ha un carattere più privato e cosa no. Ciò che Moretti mi ha detto con grande emozione sulla fine di Moro, è parte della intervista sulla storia delle Brigate rosse. In questa storia c'è questo elemento che, penalmente, non ha alcuna rilevanza. Sarei stata, invece, di fronte a un dilemma molto grave se Moretti mi avesse detto: sai, io sono colpevole dell'uccisione di Calabresi. Ecco, quella sarebbe stata una cosa che non ti puoi tenere.

Come si sarebbe comportata in questo caso?

Gli avrei detto: chiudiamo qui il nostro rapporto. Non ci siamo mai visti né conosciuti. Questo sarebbe stato un dilemma. Qui il dilemma non c'era. Mi deve credere: quando mi hanno accusata di aver nascosto qualcosa, non ho capito. Io non ho mai dubitato che Moretti avesse ucciso Moro. In questo Paese si continua a dubitare.

Nel covo di via Montalcini c'erano quattro persone, appartenenti alla direzione strategica delle Br. Ma chi ha ucciso Moro si porta addosso un peso simbolico insopportabile. La stampa, a suo modo, lo riconosce quando dà rilievo alla «notizia» che è stato Moretti e non Gallinari a uccidere Moro.

Intende dire che per la stampa italiana il codice penale è sbagliato? La stampa, allora, vada a fare un altro mestiere. Suo compito è di informare bene, dopodiché ognuno scrive l'editoriale che gli pare e piace.

Ma un cronista giudiziario non scrive editoriali.

Il mestiere richiede, per esempio, di sottolineare che Adriana Faranda non ha indicato



bre. Ecco, quella sarebbe stata una cosa che non ti puoi tenere.

Come si sarebbe comportata in questo caso?

Gli avrei detto: chiudiamo qui il nostro rapporto. Non ci siamo mai visti né conosciuti. Questo sarebbe stato un dilemma. Qui il dilemma non c'era. Mi deve credere: quando mi hanno accusata di aver nascosto qualcosa, non ho capito. Io non ho mai dubitato che Moretti avesse ucciso Moro. In questo Paese si continua a dubitare.

Nel covo di via Montalcini c'erano quattro persone, appartenenti alla direzione strategica delle Br. Ma chi ha ucciso Moro si porta addosso un peso simbolico insopportabile. La stampa, a suo modo, lo riconosce quando dà rilievo alla «notizia» che è stato Moretti e non Gallinari a uccidere Moro.

Intende dire che per la stampa italiana il codice penale è sbagliato? La stampa, allora, vada a fare un altro mestiere. Suo compito è di informare bene, dopodiché ognuno scrive l'editoriale che gli pare e piace.

Ma un cronista giudiziario non scrive editoriali.

Il mestiere richiede, per esempio, di sottolineare che Adriana Faranda non ha indicato

Non andava in televisione da quattro anni: «Adesso mi chiamano a tempo pieno. Le reti fanno tutte la stessa cosa. E mi chiedono: allora, Moretti ha ucciso Moro? Perché lei non l'ha detto prima? Ecco il dramma dell'informazione». Rossana Rossanda non ha un approccio pragmatico alle cose: non è sottomessa alle mode del tem-

po. Ora, il libro in preparazione assieme a Carla Mosca sulle vicende delle Brigate rosse, raccontate da Mario Moretti, l'ha scaraventata, lei fondatrice del «Manifesto», lei giornalista, nelle vicinanze di «quel barile di polvere da sparo» (definizione di Bocca a «Milano Italia» di lunedì) che è l'informazione.

contro tutti i lottarmatismi e gli estremismi di sinistra del movimento del Settantesette, però, continuando a ricordare che quello rappresentava un problema. Quindi, io mi sento sconfitta ma non responsabile di aver tacuto.

Quelli che scelsero la lotta armata, hanno scelto il silenzio quando poteva coinvolgere altre persone. Quel silenzio però rischia di essere strumentalizzato, riempito di verità tardive. Che impressione ha di Adriana Faranda?

Che sia una persona molto sofferente. Quando si è fatta la scelta della dissociazione, il magistrato non ti molla più. Capivo la Procura di Roma: deve chiudere il problema sul quarto uomo di via Montalcini. Ma, a livello dell'informazione, sarebbe interessante sapere come è saltato fuori Maccari.

A livello dell'informazione. Lei sembra peggiorata o migliorata in questo ultimo periodo?

Abbiamo una informazione che è semplicemente agitazione. Siamo di fronte a una caduta deontologica molto forte.

Però, dalle rimozioni dei generali agli avvisi ai magistrati siciliani, dalle bombe di Brescia alla morte di Mo-

l'ho perso. Certo, la mia posizione, sempre molto minoritaria, è stata quella di pensare che le lacerazioni che si aprivano nel corpo sociale, con le

Brigate rosse e l'estremismo e il movimento del Settantesette, nel tentativo di contrastare un assetto capitalistico e di portare il Pci su un'altra posizione, rappresentassero una realtà sociale di cui bisognava tener conto. Dalla metà degli anni Settanta, il Pci, Berlinguer, Lama, hanno creduto che si potesse tagliar fuori quella realtà sociale. Ma in questo caso o fu una operazione chirurgica risanatoria oppure il male si estende. Una operazione risanatoria di quel contrasto sociale che era poi di speranze, tensioni, violenze, disperazioni è stata respinta.

La morte, il sangue, hanno deciso loro del taglio. Nel taglio non c'è stata distinzione tra chi uccideva e quella parte brutta, sporca, cattiva dell'autonomia sociale.

Noi eravamo sempre stati

LETIZIA PAOLOZZI

chi le ha dato quella informazione sul quarto uomo e su chi ha ucciso Moro. E se non ci sono né risconti né si sa da chi l'ha saputo, non si spara nel titolo le sue dichiarazioni. Questo è elementare mestiere di giornalista. O no? E poi, sta di fatto che su Moro la linea del vostro giornale resta quella del vecchio Pci. Come è possibile che a quindici anni di distanza il discorso storico non venga affrontato?

Perché in Italia si coltiva la teoria del complotto. Servizi segreti devoli, pezzi dello Stato al soldo della Cia e magari spunta anche Andreotti...

Una amica milanese, quando lo ho annunciato il pezzo di domenica sul «Manifesto» sulla «verità di Moretti» mi ha risposto che no, mi sbagliavo. A uccidere Moro è stato Andreotti. Con questo la mia amica, e con lei mezza Italia,

lei sente deresponsabilizzati, in pace.

Ma questa coazione a ripetere, a spiegare in termini di trame oscure, non rappresenta il rimorso della vicenda italiana?

C'è una incapacità a elaborare quello che è successo in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta, quando il Partito comunista ha cominciato a suicidarsi, senza capire quel che avveniva. Adesso, nel presente, fatichiamo a capire con che tipo di società abbiamo a che fare.

Lei non ha rimorso nulla? Credo di no.

La rimozione, spesso, viene dal rifiuto a vedere la propria sconfitta.

Canale 5 sono due seconde case da week end, una arredata da un architetto, l'altra da un geometra (che nessuno si offenda, per favore). Basterebbero le sigle (bella quella con il faticoso e a volte patetico «In somma, senza nulla togliere alla buona volontà e alla generosità chiassosa dei rappresentanti del biceone, è risultato un dislivello, anche se era evidente il tentativo di mascherare una certa povertà. Era in alto l'intenzione di raggiungere il massimo inutile col minimo sforzo, obiettivo centrato. Di là, sul primo, qualche sbandamento riportava verso il fondo la rete di Stato fino a farla confondere con una qualsiasi Tv commerciale: i momenti di Mario Dovi raggiungevano delle punte di inefficacia allarmanti. Così come l'edicola di Luca Giurato mirava basso. Col consueto linguaggio

imprecisato, sempre un po' alla ricerca di termini anche usuali. Luca continuava a salutare amici e conoscenti (Montanelli, Scalfaro, Zavoli) e chiariva che il «coccione» attribuito non corrispondeva a verità: bé, almeno sulla sua salute fisica possiamo stare tranquilli. Per il resto, Giurato migliorò di certo. Possiede una carica di simpatia naturale, quella che chiunque ha sempre riconosciuto ai compagni di scuola «intrappolati», quelli che in ciampavano, che facevano cadere sempre tutto, ma che ricattavano certe goffaggini con un buon carattere assai lineare e disponibile.

Ci fermiamo qui alle «scuse» l'espressione «novità». Il resto sapeva un po' di replica. Questa insomma è la domenica della povera gente, quella che rimane in casa perché non sa dove andare o non ha i soldi

per andarci. Sarebbe giusto che ricevesse qualcosa di più dal telechiermo. Lo so che qualcuno obietterà: «ma è troppo facile, andiamo!» ci vorrebbero delle idee! Belle! Buona domenica è addirittura firmata in maniera singolare: da un'idea di... Vedete dunque che non sono le idee che mancano. Mancano le idee «buone» se mai. E il pudore. Ma sarebbe un discorso lungo. E la prossima domenica fa presto ad arrivare. Troppo presto per far venire un'idea nuova (o comunque un'idea) a chi ha già partorito quella di Buona domenica. Che consiste, se sbaglio correggetemi, nel mandare in onda, alle 13.50, un programma «Con presentatori e ospiti E giochi F sponsor.

Non è geniale? Geniale vi sembra troppo? Tagliamolo. Diciamo che «non è». Anzi, che «non».

L'Università sta invecchiando: largo ai giovani

LUIGI BERLINGUER

La nostra società invecchia ogni giorno di più, e con essa invecchia anche l'università. Il dato è strutturale, ma nel caso dell'università italiana esso sta diventando patologico. Assai erroneamente la durata degli studi è stata allungata oltre misura, e gli studenti arrivano alla laurea intorno ai 28 anni; prima dei trenta, poi, è difficile che inizino a lavorare. Alcuni decenni fa i laureati entravano nella vita sociale a 23-24 anni, e vi portavano tutto l'entusiasmo e la carica fattiva, innovativa dei ventenni. A trent'anni non si ha più quella forza innovativa, e se ne sentono le conseguenze nella vitalità della nostra società. Bisognerebbe decidersi una buona volta ad accorciare il corso degli studi di laurea, ad evitare che potenti professori provochino il loro allungamento per avere più cattedre! Sarà l'occasione per intrecciare studio e lavoro, per rendere più flessibile il percorso formativo, per favorire un terzo ciclo non totalmente distinto dal lavoro, ed aumentare così la mobilità e la flessibilità sociale ed il ricambio, oltre alla propensione per la formazione continua.

Ancor più grave è l'invecchiamento del corpo docente. È addirittura di 43 anni l'età media dei ricercatori universitari, che costituiscono il gradino più giovane della docenza. L'arrivo di giovani all'attività di ricerca è assolutamente insufficiente, e tutto ciò nuoce gravemente alla freschezza scientifica del sistema. In talune discipline le scoperte originali si devono a studiosi da 25 a 40 anni, e in genere una parte cospicua del lavoro scientifico è svolta dai più giovani; si pensi quindi qual è il danno culturale e sociale di un tale innaturale invecchiamento. Del resto, il turn over nel corpo docente universitario è pari all'1%, mentre nel pubblico impiego è del 3,2%. Ecco perché nelle università il ricambio è bassissimo.

Una saggia normativa ha tenuto sempre molto alta l'età accademica di servizio, in considerazione dell'opportunità di sfruttare le conoscenze e la qualità del personale universitario e le sue risorse intellettuali. I professori ordinari restano in servizio totale fino a 70 anni, come quasi nessun'altra categoria; ma prolungano il proprio servizio parziale fino a 75 anni in posizione di fuori ruolo, come non avviene per nessun altro. Questo trattamento diseguale a favore dei docenti universitari ha funzionato egregiamente e va conservato, in funzione ed a causa della particolarità assoluta del lavoro scientifico da essi svolto.

In fatti, dai 70 ai 75 anni essi conservano quasi tutte le prerogative della loro funzione (ricerca, cariche accademiche, ruoli istituzionali, attività didattica libera), escluso lo svolgimento dell'insegnamento in un corso utilitaristico. Si tratta di una disciplina spenientata nei decenni e molto efficace, che altri paesi ci invidiano, ma tirata al limite sia per il basso turn over e quindi il limitato ricambio che provoca, sia perché in alcuni casi il pensionamento giunge fisiologicamente tardivo. Per entrambe le ragioni sarebbe un errore gravissimo superare questa soglia. Negli ultimi mesi alcune lobbies accademiche sono riuscite, invece, a provocare pronunciamenti vari a favore di un'estensione agli universitari dell'allungamento dell'età di servizio pieno di altri due anni previsto dal decreto per il pubblico impiego. Si passerebbe così da 70 a 72 anni, e forse da 75 a 77 per il pensionamento, bloccando ulteriormente il ricambio ed omologando i professori agli altri dipendenti pubblici, mentre per la disciplina dello stato giuridico si era opportunamente tenuti distinti. Molto giustamente il ministro Umberto Colombo ed il governo hanno approvato un decreto legge che ribadisce la diversità della disciplina del pensionamento dei professori universitari, escludendo il prolungamento in servizio pieno fino a 72 anni, e ribadendo così il sacrosanto concetto dell'autonomia e della specificità della funzione e della disciplina accademica. Oltre al profilo funzionale finora richiamato, alla base di questa scelta ce ne è uno morale, riassumibile con un motto sommario ma chiaro: largo ai giovani.

La Conferenza permanente dei Rettori delle università italiane, con l'autorevolezza che le deriva quantomeno dall'età di tanti dei suoi componenti, ha chiesto all'unanimità che il Parlamento converta in legge quel provvido decreto e non deluda le attese del 90% degli universitari. L'ordinato svolgimento dell'anno accademico ormai iniziato e le legittime aspettative dei giovani studiosi dipendono anche dal voto parlamentare su questo provvedimento, sul quale si appuntano infatti le attenzioni di tanta parte del mondo universitario.



Silvio Berlusconi È molto facile far buon viso al cattivo gioco che infliggiamo agli altri. Emi Gotti

Una domenica buona, anzi geniale. O no?

ENRICO VAIME

Per risolvere il problema della domenica televisiva sono ricorse ad una visione parallela all'alternata, come penso facciano molti utenti. Via col tasto ora sull'uno della Rai, ora sul cinque della Fininvest per ottenere una visione completa e omologata del pomeriggio festivo della nostra Tv. Il rischio della confusione è stato fortunatamente relativo perché, dal punto di vista formale, Domenica in è senza dubbio ad un gradino superiore, se non altro per l'ambientazione scenografica e la regia di Adriana V. Borgonovo, prestigiosa firma distaccata dagli special Gli specchi di Trieste e Los duinos; la classe non è acqua e la si nota anche in contesti volutamente popolari. Buona domenica si presenta invece con meno pretese stilistiche (e non meravigliosi perché il consenso Auditel riscosso). Comunque, quelle di Rauno e di

legna e giovanilismo che si usa. Ma, per esempio, il giovanilismo posiboncompagniano degli obesi (Smalà, Scotti, Vastano) risulta meno efficace dal punto di vista estetico, più faticoso e a volte patetico. Insomma, senza nulla togliere alla buona volontà e alla generosità chiassosa dei rappresentanti del biceone, è risultato un dislivello, anche se era evidente il tentativo di mascherare una certa povertà. Era in alto l'intenzione di raggiungere il massimo inutile col minimo sforzo, obiettivo centrato. Di là, sul primo, qualche sbandamento riportava verso il fondo la rete di Stato fino a farla confondere con una qualsiasi Tv commerciale: i momenti di Mario Dovi raggiungevano delle punte di inefficacia allarmanti. Così come l'edicola di Luca Giurato mirava basso. Col consueto linguaggio

imprecisato, sempre un po' alla ricerca di termini anche usuali. Luca continuava a salutare amici e conoscenti (Montanelli, Scalfaro, Zavoli) e chiariva che il «coccione» attribuito non corrispondeva a verità: bé, almeno sulla sua salute fisica possiamo stare tranquilli. Per il resto, Giurato migliorò di certo. Possiede una carica di simpatia naturale, quella che chiunque ha sempre riconosciuto ai compagni di scuola «intrappolati», quelli che in ciampavano, che facevano cadere sempre tutto, ma che ricattavano certe goffaggini con un buon carattere assai lineare e disponibile.

Ci fermiamo qui alle «scuse» l'espressione «novità». Il resto sapeva un po' di replica. Questa insomma è la domenica della povera gente, quella che rimane in casa perché non sa dove andare o non ha i soldi

per andarci. Sarebbe giusto che ricevesse qualcosa di più dal telechiermo. Lo so che qualcuno obietterà: «ma è troppo facile, andiamo!» ci vorrebbero delle idee! Belle! Buona domenica è addirittura firmata in maniera singolare: da un'idea di... Vedete dunque che non sono le idee che mancano. Mancano le idee «buone» se mai. E il pudore. Ma sarebbe un discorso lungo. E la prossima domenica fa presto ad arrivare. Troppo presto per far venire un'idea nuova (o comunque un'idea) a chi ha già partorito quella di Buona domenica. Che consiste, se sbaglio correggetemi, nel mandare in onda, alle 13.50, un programma «Con presentatori e ospiti E giochi F sponsor.

Non è geniale? Geniale vi sembra troppo? Tagliamolo. Diciamo che «non è». Anzi, che «non».

Advertisement for L'Unità newspaper, listing staff members and contact information.